



**Diego Poli**

## **Pensiero elaborato e modalità esperienziali: una convergenza per una nuova gestione del sapere linguistico collettivo in Italia**

**Parole chiave:** Sociolinguistica, Innovazione linguistica, Interferenza

**Keywords:** Sociolinguistics, Linguistics innovation, Interference

**Contenuto in:** Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

**Curatori:** Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2012

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-727-2

**ISBN:** 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

**Pagine:** 337-367

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-727-2-87

**Per citare:** Diego Poli, «Pensiero elaborato e modalità esperienziali: una convergenza per una nuova gestione del sapere linguistico collettivo in Italia», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 337-367

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/pensiero-elaborato-e-modalita-esperienziali-una>

# PENSIERO ELABORATO E MODALITÀ ESPERIENZIALI: UNA CONVERGENZA PER UNA NUOVA GESTIONE DEL SAPERE LINGUISTICO COLLETTIVO IN ITALIA

*Diego Poli*

Ma i libri una volta fatti  
stan fermi e le lingue camminano.

G.B. Giorgini, Prefazione al  
*Novo vocabolario della lingua italiana*

## **1. Fra due opposti**

Nel corso della seconda parte del Novecento la massificazione delle società è stata proiettata in una dimensione resa globalizzata dal progresso dei mezzi di comunicazione. La conseguente rivoluzione cognitiva ha fatto sì che il ragionamento spontaneo e quotidiano, la conoscenza esperienziale e irriflessa o, se si vuole, ciò che è considerato di volta in volta il buon senso abbiano ottenuto un grado di valutazione pari se non, nella pratica, superiore al ragionamento qualificato, basato sulla logica dei predicati (Belardi 1996), ovvero sul modello cui appartiene la realtà dell'artificio che per secoli ha realizzato la nostra cultura per mezzo della disciplina scolastica e delle arti sermocinali. Questa differenza appare con evidenza nella conformazione del periodare. Nella prosa latina e nel divenire delle lingue dell'Occidente, le articolazioni della sintassi sono state organizzate in un sistema di gerarchie che attualmente sono sostituite da dinamiche del discorso a moduli frastici.

La convergenza delle tecnologie informatiche, nel riuscire a rendere autonoma e dominante una modalità alternativa rispetto alla cultura appartenente alle istituzioni, ha aperto l'orizzonte a una molteplicità di sfide cui la linguistica è chiamata a pieno titolo a rispondere, giacché la relazione fra queste due dimensioni regolerà il nostro prossimo futuro.

La linguistica è sorta come riflessione sulla scrittura della lingua praticata nell'interazione (off-line) e deve ora confrontarsi con la lingua dell'uso on-line, conformata da un linguaggio non-proposizionale, e quindi elementare, banale e

generico (Simone 2000, p. 128), fortemente stimolato dalla comprensione del simultaneo (Simone 2001).

In proposito, pur tenendo nella debita considerazione gli inviti alla cautela (Castells 2001), non è possibile ignorare le riflessioni attorno alle modificazioni 'psicotecnologiche' apportate dall'intelligenza connettiva superindividuale e supercollettiva generata dalle reti mediali (de Kerckhove 1991). Anche quando ci si riferisce alla scrittura, si deve sempre tenere in conto che oggi essa è mediata da strumenti elettronici.

Allo stesso tempo la concezione della corporeità si sta metamorfizzando e cambiano le rappresentazioni riguardanti la nascita e la morte, la sofferenza e la guarigione, le relazioni sociali e gli orizzonti della cultura, l'habitat, in altre parole, si sta trasformando il senso dell'esser-ci nel mondo (*Dasein*).

Appare evidente il cedimento della soglia di resistenza a fronte delle trasformazioni a catena negli ambiti della politica, della società, della economia, dell'educazione che oramai forniscono le premesse per una alterazione della stessa conformazione psico-antropologica dei nuovi soggetti calati nell'era globalizzata.

In Italia, la capacità di attrazione dei mezzi tecnologici, che ha innescato un processo di mutazione nei comportamenti e nelle aspettative soprattutto delle fasce di età più giovane, agisce in parallelo, se non in sinergia, con la pervasività del mezzo televisivo che, pressato dal regime concorrenziale e pluralista a puntare a una platea quanto mai vasta e in costante esposizione, diffonde le proprie trasmissioni per il tramite di una lingua colloquiale comune, capace di essere compresa anche dai tanti telespettatori restati in ritardo rispetto all'acquisizione scolastica o che sono stati soltanto marginalmente esposti all'istruzione (Loporcaro 2005, p. 37).

L'improvvisa fruizione dei media senza avere mai superato le condizioni da cui proveniva la precarietà alimenta un meccanismo dannoso di illusioni e aspettative rivolte alla 'società dell'informazione' che, secondo autorevoli osservatori, aggraverebbe il divario socio-culturale.

I media televisivi sono apparati sociali in stretta relazione con il controllo politico e dipendenti dai condizionamenti dei poteri economici. La loro valenza autoreferenziale favorisce l'autopromozione, riuscendo a far apparire vantaggiose anche le modificazioni apportate all'ambiente simbolico umano.

Senza curarsi delle attese del pubblico, considerato un insieme teledipendente, i giornalisti tessono un dialogo interno alla categoria (in base a un affermato 'principio di casta'), allargato a coloro che, come i politici, i manager e le persone ritenute influenti (prescelte dal mondo della cultura, dell'economia, dello spettacolo, dello sport), contribuiscono a sostanziare e ad amplificare il tema indagato.

Il funzionamento del sistema mediatico esalta l'autorevolezza dei pochi pre-

scelti ammessi a tale accesso privilegiato, imprime rilevanza agli eventi e ne fissa la priorità.

Nel vortice della circolarità della mondializzazione, la strategia comunicativa intende conferire spettacolarità agli avvenimenti trasmessi. La notizia deve essere pubblicità e pertanto il linguaggio giornalistico ne è, come evidenziano i titoli, notevolmente influenzato (Faustini 2009<sup>6</sup>, p. 191).

La televisione è divenuta un mezzo che convoglia in regime di monopolio tutte le informazioni attraverso la propria modalità, commentando i giornali per noi, contribuendo alla mistione dei media con tutti i comparti vitali, dettando i canoni della cultura, invadendo i recessi più intimi.

A questo risultato totalizzante se ne è aggiunto un altro allorquando è stato stabilito che ogni processo organizzativo sottoposto a informatizzazione venga gestito nella chiave dell'aziendalismo elaborato per il controllo delle attività imprenditoriali. Poco sembra aver preoccupato il fatto che nel mentre si è compiuta tale conversione, l'economia abbia distolto il suo interesse da questo modello, per puntare sulla riconversione finanziaria dei capitali attraverso canali d'investimento sospinti sulla soglia del virtuale.

È sotto gli occhi di tutti che tale modernizzazione condotta secondo una visione tecnocratica e un aziendalismo ideologico che si immagina possano corrispondere alle necessità della massificazione ha inferto un duro colpo alla cultura di una società, qual è la nostra, conformatasi attorno al pensiero umanistico. L'idolatria della informatizzazione diventa anticultura e la logica del profitto non si combina con la cultura per la quale i fondi sono un mezzo. Il vistoso e generalizzato decremento del prezioso bagaglio venuto a costituirsi in millenni di impegno ha rapidamente prodotto i suoi guasti, e i danni arrecati sono già avvertiti.

Le più importanti reti televisive si rivolgono al pubblico ancora con un ampio registro comunicativo. Tuttavia vari programmi sono appiattiti su una lingua trascurata, veloce nel parlato (una tachilogia accolta dal parlato giovanile), che si prolunga nel parlare futile, come ad esempio nei talk-shows, fino ad ammettere il turpiloquio. La solidità delle campagne di marketing si fonda anche sulla onomaturgia programmata di coniazioni di nomi e di marchionimi (Cotticelli Kurras 2007; Riolo 2007).

Nelle informazioni diffuse in specie per il mezzo delle reti satellitari, il parlato conosce un'accelerazione notevole e la curva melodica è movimentata dalla frequente focalizzazione di parti del sintagma per mezzo di picchi della voce.

Altri segnali mostrano che questa deriva sta guadagnando terreno. Gli scambi di battute fra i giornalisti-conduttori, sul copione di una teatralizzazione scenica proveniente dall'America, e gli ampi spazi lasciati al commento improvvisato di notizie diramate dalle agenzie subentrano sempre più spesso alla pianificazione di un parlato sorretto da una traccia accurata preparata in precedenza. Nel rincorrersi di frasi fatte, sottoposte, per altro, a logoramento – del tipo «il

Paese è in ginocchio», «le città sono blindate», le migrazioni sono «bibliche», il corrispondente «ha detto veramente tutto» –, il linguaggio televisivo emula la quotidianità, aderendo a schemi comunicativi essenziali e colloquiali.

I mezzi espressivi e la lingua sono gli strumenti che accomunano i due opposti. Ciò che li divide nel profondo sta nelle convenzioni comunicative, dove i punti di attrito partono dalla contrapposizione fra il forte livello di creatività individuale e di controllo normativo, o fra l'apparenza di un'assoluta libertà di formulazione, rispetto ai vincoli di una tradizione letteraria e scientifica.

Ambedue gli opposti hanno incassato un profondo segno negativo in riferimento alla alfabetizzazione, dal momento che si assiste o all'analfabetismo di ritorno dovuto all'abbandono della frequenza scolastica o alla superficialità dell'acquisizione e all'eccesso di dipendenza televisiva e tecnologica.

Un'altra particolarità è a loro comune, nel bisogno di rifarsi a uno o a più codici linguistici di prestigio. Ambedue fanno riferimento all'inglese, identificandolo però con due realtà: quella dell'angloamericano e dell'inglese variamente acquisito della mondializzazione e quella delle varianti della tradizione anglosassone. Tuttavia, il riferimento alla lingua letteraria, al parlato sorvegliato o colto, alle lingue classiche è proprio soltanto a uno dei due.

La predeterminazione del sistema televisivo ha il limite molto serio di non produrre le condizioni atte a permettere un confronto aperto in cui la politica interagisca con i media nel tentativo di interpretare il clima d'opinione, per definire la scelta e l'ordine dei temi – costituenti quella che, ricordiamo, viene definita con il termine, non a caso, inglese di 'agenda'.

Nell'ambito della affermata teoria sul processo dinamico della 'spirale del silenzio' sugli effetti cognitivi della comunicazione avanzata da Elisabeth Noelle-Neumann (1980), questo roboante, ripetitivo e contorto afflusso di notizie incentiva l'assuefazione ai processi di percezione e per conseguenza il dissenso rispetto al potere forte dei mezzi di comunicazione verrebbe ridotto ('ignoranza pluralistica'), sino a manifestarsi in isolamento e, presumendo di aver perso in condivisione, evita di esprimersi contro l'opinione pubblica e si piega al conformismo.

La televisione si impone come garante dell'oggettività, ma invero essa è ripetitiva e seriale, ripropone i contenuti come se fossero novità e, bombardando il pubblico con i medesimi stilemi, riesce a mistificare la documentazione, mostrandone una porzione e illudendo gli spettatori che essa rappresenti il tutto. La conseguenza della sovraesposizione al suo impatto ingenera un automatismo di difesa che si manifesta con atteggiamenti di distrazione. Allorquando essi sono portati fino al rifiuto, a quel punto il valore dei media si misura sulla capacità di riappropriarsi dell'attenzione (Ang 1991). Con l'insorgere, però, di questo contesto, il pubblico può anche immettersi nell'interazione della comunicazione con una forte reattività, restituendo allo scenario la variabile del punto di equilibrio.

L'alternativa è la comunità collegata in rete che, nell'evitare di demandare ad altri la comunicazione, sfrutta gli strumenti di cui è dotata, considerandoli una dilatazione elettronica del sensorio umano o – secondo l'immagine di McLuhan – una estensione della mente. In ogni individuo essa funge da snodo verso i membri collegati raggiungibile ovunque, e da ogni luogo partecipi al forum di discussione collettiva.

## 2. Cultura istituzionale e tecnologia

Le innovazioni mondializzate sono trasmesse servendosi dell'inglese come lessico specialistico. Poco importa, quindi, che oramai gran parte della tecnologia avanzata non provenga dai paesi di lingua anglosassone, come la Cina, la Corea, il Giappone, la Finlandia.

Anche in questo ambito si ripropone il divario fra una terminologia curata e dotata di marchio di qualità e la proliferazione di parole introdotte dalla pratica quotidiana, che spesso risultano essere volatili e di rapida obsolescenza o derivate da componenti gergali e talvolta imitative dell'inglese.

Siccome l'universo digitale detta il protocollo di un continuo ammodernamento lessicale, è necessaria un'azione costante di monitoraggio a partire dal conio di nuovi lemmi italiani. Fanno, infatti, parte dell'attuale 'thesaurus' ispiratore l'informatica e la televisione, il calcio, l'aziendalismo, così come si generalizzano neologismi denotativi di episodi di particolare rilevanza, senza curarsi del fatto che, privati del loro contesto, perdono la pregnanza significativa. Così, ad esempio, *giustiziare* si riferisce a un brutale omicidio e *schizzato* è impiegato al di fuori della sfera psicanalitica.

Sottolinea Carla Marengo che la vitalità linguistica si misura sulla capacità di reazione e di creatività, nel sapersi dotare di una terminologia specialistica (Marengo 1996) che sia reattiva nei confronti della mondializzazione.

Questo è stato il comportamento propositivo dell'italiano dal Medioevo al Rinascimento. La scrittura scientifica di Galileo ha attinto dalla lingua degli artigiani i lemmi i cui significati acquisissero per traslato le ulteriori accezioni tecniche.

Sorge nella Francia razionalista e poi illuminista la ripresa dei linguaggi scientifici su basi classiche. Leopardi è consapevole della funzione terminologica dell'*européismo* «proprio di tutto il mondo civile» (*Zibaldone* 1216, 26 giugno 1821) e al medesimo tempo mette in guardia dal vuoto nozionale che l'Italia rischia e avverte il pressante bisogno per l'italiano dell'Ottocento di dotarsi di «termini» per riuscire a essere alla pari con le culture trainanti (Bianchi 2012, pp. 99-112).

Le fini, ma sia pur ridondanti, distinzioni permesse dalle etichette europeismo, occidentalismo, internazionalismo, globismo, in contrapposizione a isola-

zionismo lessicale servono anche a delineare i limiti dell'atteggiamento estroverso e libertario dell'italiano contemporaneo (Petralli 1992).

L'abuso di parole e sequenze inglesi e di anglicismi dovuto alla tensione per l'innovazione mette di fronte a una modificazione verificatasi con rapidità esponenziale nelle diverse fasi dell'attuale mondializzazione.

Né si può ritenere che un argine possa essere frapposto dalla politica linguistica della Unione europea, giacché, anche nella pratica linguistica della burocrazia comunitaria, le condizioni che hanno portato alla creazione dell'euroletto, il tecnoletto della legislazione e della burocrazia comunitarie (Mori 2003), delle attestazioni lessicografiche ufficiali e dei lemmari correnti sono venute meno di fronte alla esigenza di una comunicazione che riduca i filtri delle traduzioni verso tutte le lingue dei Paesi membri. All'ideale della parità è stata anteposta l'economia del monolinguisma (Raus 2010).

Forse perché fa parte dell'ambito delle osservazioni dei fenomeni linguistici a noi contemporanei, la portata del fenomeno di interferenza non sembra ancora essere stimata per la effettiva forza di impatto sulle lingue delle singole nazioni e valutata in relazione al grado di destrutturazione prodotta.

Alcuni contributi vertenti sull'attualità dell'italiano nel pregevole volume dedicato all'*Italia linguistica anno mille – Italia linguistica anno duemila* (Marschio - Poggi Salani 2003) affrontano l'argomento. Tuttavia quel volume ancora riusciva a esprimere il forte auspicio perché la scolarità formale rendesse concreta la competenza linguistica, perché si superasse la insicurezza e la subalternità nei confronti de 'la lingua' – come si è soliti nelle scuole connotare l'inglese –, perché lo studio dell'italiano rendesse consapevoli gli utenti di possedere un potente strumento interpretativo del mondo.

Se gli avvenimenti nel frattempo capitati stanno vanificando queste speranze, resta sempre vitale la necessità del costante adeguamento dell'italiano ai bisogni reali – delle «mille cose della vita di tutti i giorni» –, della capacità di assumere come stimoli le pressioni esterne, per convertirle in funzioni linguistiche e immetterle nella storia del sistema. L'insieme di una attività operativa determina al livello socio-psicologico il senso di identità, indispensabile per esercitare il controllo sulle varietà d'uso.

Il raccordo formale fra i due estremi potrebbe trovarsi nella convergenza verso lo stesso obiettivo di due significative considerazioni.

La prospettiva della perdita del codice scritto come modello sta mettendo in atto un processo di ristandardizzazione dell'italiano contemporaneo nella direzione del parlato controllato. Già accettato da alcuni generi narrativi, è attualizzato dai registri del linguaggio giovanile per il credito accordato all'immediatezza espressiva che favorisce anche l'inserimento di dialettismi (si veda in proposito la formazione di un *rap* avvenuto in area centro-meridionale).

Tale è la familiarità con il parlato che la tachilogia è diventata un fenomeno tipico giovanile che, per quanto sia nel complesso poco esaminato, è stato segnalato (Berretta 1994, pp. 266-267). Come tutti i linguaggi che insistono sulla modulazione delle corde vocali, conosce una gamma di atteggiamenti, come ad esempio la resa in falsetto della vibrazione faringea, o amplificano l'accelerazione del tempo, fino anche a renderlo simile a una frenesia locutiva.

Resta tuttavia un problema la scarsa considerazione con cui in Italia si tiene in conto l'aspetto fono-acustico. Se la mancanza di affinamento teorico è stata superata da quando esso è stato fatto oggetto di un'ampia analisi pragmatica da parte dei gruppi coordinati da Federico Albano Leoni nel progetto sull'italiano parlato, l'educazione scolastica non riesce ancora a recepire la necessità di impostare su considerazioni fonetiche la glottodidattica dell'italiano e delle lingue straniere.

Sul versante del linguaggio telematico appare implicita una contraddizione nella visione perché, a differenza della società basata sulle telecomunicazioni in cui si erano sviluppate forme di oralità secondaria, esso fruisce di una multimedialità che ha comportato il ritorno al paradigma della scrittura. Tale scritturalità, che continuamente si rigenera (Cardona 1990, p. 190), è affatto refrattaria a cogliere l'obiettivo di dotarsi di un codice per la lingua letteraria, in quanto esso è considerato fuori della sua traiettoria, per andare invece a integrarsi nel dominio della ipertestualità (Antonelli 2007, pp. 9-13), dove «si guarda senza leggere» (Simone 2001).

È una considerazione che può essere trasposta agli effetti travisati della comunicazione televisiva, quando si capta la condivisione del pubblico 'mostrandogli' il parlato.

Del resto nella interazione con il mondo, i sensi sono per necessità scambiabili. Helen Keller, nata cieca e sorda, narra nell'autobiografia (*The story of my life*, New York 1903) che le prime parole che riuscì ad avvertire come appartenenti alla sfera dell'udito furono quelle tracciate sul palmo della sua mano dal dito della istituttrice.

Si tratterebbe di mettere in moto il procedimento per cui la vista, distoltasi dalla lettura, 'guarda' al parlato che può riprodurre direttamente con la digitazione.

### 3. Linguaggio della rete

La relazione fra le tecnologie elettroniche e l'interazione comunicativa è divenuta oggetto di analisi anche in riferimento all'italiano. In proposito, Elena Pistolesi ha introdotto la dinamica della osservazione sistematica socio-pragmatica (Pistolesi 2004).

Nell'ideale continuum tra la dimensione della scrittura e del parlato, la scrittura per chat o l'*instant messaging* possono essere riguardati come una significativa via intermedia (Tavosanis 2011).

Dal momento che la scrittura elettronica impone proprie strutturazioni alla comunicazione verbale, questo livello comunicativo comporta l'assunzione di nuovi metri di valutazione. Nelle considerazioni di Naomi Baron, la lingua su internet è il risultato di un nuovo contatto prodottosi su scala universale fra lo scritto e il parlato nell'ambito di un pressante condizionamento dell'inglese. L'impatto provoca l'evoluzione di un «creolo elettronico» (Baron 2000).

Lo sviluppo della comunicazione mediatica produce modificazioni di tale profondità da incidere sulle stesse basi biosociali del sistema cognitivo dei nativi digitali, a partire dalla stessa digitazione, eseguita, anziché con la mano intera, per il tramite del solo dito indice che va a sollecitare una diversa area neurale e corticale.

Nell'entrare in contatto con una platea virtuale vastissima, riducendo al minimo i tempi di diffusione dei messaggi, la cui circolazione avviene in tempo reale, e potendo ricevere un immediato riscontro, si vive in non-luoghi / *ou-tópoi* artificiali. Dalle molteplici forme di generi testuali, che permettono la conversazione sincrona o asincrona multiutente, dalla posta elettronica, agli ambienti dei chatrooms controllati dagli operatori, agli aggiornamenti immediati tramite brevi messaggi di testo (SMS), alla parvenza di cronologia dei diari multimediali dei blog, ai nuovi social networks – facebook, twitter. Vengono a formarsi i gruppi di discussione creati su rete (newsgroups, webforums), interconnessi dal server, amministrati e moderati secondo principi di parametrizzazione gerarchica e regolati da un codice comportamentale comunicato all'utente al momento della registrazione.

Vengono fondate nuove dimensioni di socializzazione, di contro-informazione e di aggregazione politica e sono indotti atteggiamenti psicologici adattati alla comunità, la quale si dimostra consapevole del potenziale attuale e di sviluppo dello strumento digitale.

Da una lato, pertanto, i gruppi si sentono mossi a risolvere l'argomento delineatosi nella discussione (*thread of a topic*) e a gestire i problemi secondo i principi di una inedita volontà di democrazia. Dall'altro lato, la possibilità di attribuire a se stessi una identità alternativa, segnalata anche dalla creazione di un profilo, di uno pseudonimo, di un avatar, comporta il dislocamento della realtà in un mondo calato in una rappresentazione mitico-favolistica – su cui sicuramente hanno influenza l'immaginario dei giochi di ruolo (*role-playing games*) e le varie diffuse 'sindromi di Peter Pan'.

La cognizione della realtà è pesantemente caratterizzata da atteggiamenti emotivi e impressionistici, in cui la razionalità viene dall'individuo abbandonata, confidando nella logica dello strumento di cui si serve. Anziché per interpretare la realtà, il mito serve a falsificarla.

Ne consegue la diffusione di un senso di estraniamento che comprende gli oggetti della quotidianità: il telefono portatile viene impiegato per filmare il compagno caduto in coma etilico e non per richiedere il soccorso, così come le forme espressive della lingua si presentano in una testualità aperta alla costante modifica prodotta dallo scambio telematico.

A sua volta questa interazione verbale trova una spontanea collocazione in spazi intermedi fra scritto e parlato, resi sfumati e labili per l'erosione di continui interventi nello scritto, al punto che i due celebri antichi adagi vengono a confluire nel nuovo *scripta volant!*

Va anche considerato che la sovrapposizione fra il discorso elettronico e quello fono-acustico che sembra avvenire nella mente dell'utente (Orletti 2004, p. 130) agisce ancorando la dimensione del parlato a una relazione metaforica avvertita come cogente. Si potrebbe aggiungere che anche qui viene ripetuta la fenomenologia della correlazione che la lingua orale ha avuto con lo scritto e con la normazione in una grammatica.

La riflessione, il ripensamento, la pausa sono escluse da questa dimensione perché si teme che possano far insorgere nell'ascoltatore il sospetto riguardo alla certezza dei contenuti dell'informazione diffusa. Viene pertanto estremamente ridotto, per venire azzerato in alcuni contesti, il filtro del controllo rispetto a un modello.

La diastratia e la diafasia perdono importanza in rapporto alla funzione discriminante da quando la banalizzazione dei temi, l'assunzione del parlato quotidiano e la performatività nella diretta televisiva stanno di fatto cancellando le forme censurate socialmente, nella fonetica (aprendo a qualsiasi variazione regionale), nella morfo-sintassi (*non credo che viene*), nel lessico (sovrapponendo alla terminologia comune i gerghi e il linguaggio scurrile).

È quindi in proposito importante riconoscere che, rispetto all'utente e al contesto comunicativo, sono privati di funzione le discriminanti della istruzione scolastica e della distanza all'interno del repertorio fra un livello colto e letterario di prestigio e le varianti del continuum.

#### **4. Gli assi sociolinguistici**

La comunicazione globale manipola continuamente unità comunicative in un intreccio ramificato di telecomunicazioni, informatica e sistemi audiovisivi, organizzando le economie in modalità transnazionali, tant'è che l'interscambio linguistico si pone soltanto come una fra le variabili dello scenario e cessa di essere la dimensione di unificazione sociale.

Il progressivo e rapido sviluppo di tipi testuali digitali ha indotto la prolifera-

zione di una variegata gamma di scritture proprie della rete. In un puntuale esame del complesso di queste fenomenologie, Francesca Chiusaroli suggerisce che l'ampliamento dell'universo digitale permetta di porre l'accento sulla sua diastematicità (Chiusaroli 2012).

Gli indicatori dell'identità cui la sociolinguistica ci ha abituati con la diafasia/diatipia, diastratia, diatopia, diacronia, diamesia rivelano la loro criticità. È una condizione che può essere ascritta alla trasformazione del mondo in un villaggio globale in cui i media elettronici modificano, distorcendolo, il modo di percepire le coordinate spazio-temporali. Giacché nelle scienze è stata superata l'idea di relazionarsi con la obiettiva realtà, così come, dunque, la fisica non ritiene di descrivere il comportamento delle particelle elementari costitutive, la linguistica deve acquisire la consapevolezza di non discutere della lingua, bensì dell'immagine della nostra relazione con essa.

Si stringono vincoli senza la presenza di persone (Meyrowitz 1984) e si prefigurano progetti di legami sociali privi di barriere fisiche, fondati sulla intelligenza collettiva (Lévy 1997). Vengono a crearsi i nuovi luoghi delle comunità virtuali, privi di contatto territoriale e di controllo sociale, bensì collegati dalla prossimità, immersi nello spazio e, come avviene nel nastro di Möbius, si immaginano figure topologiche non orientabili, dove la realtà si traspone nella rappresentazione e questa diventa per continuità la realtà stessa.

La mancanza di formalismo, la negligenza, la necessità di sintesi estrema, gli errori morfo-sintattici e di battitura sono organici al genere e le loro ricorrenze non possono fungere da discriminie socioculturale. Sono assenti la pianificazione del discorso e il modo pragmatico di organizzazione testuale.

L'adesione alla collettività virtuale comporta un appiattimento della personalità che non di rado è accompagnato dall'evidenziarsi di tratti adolescenziali e anche di stati di disagio e di disturbi della personalità.

La misura metrica percepibile nella relazionalità interpersonale è sostituita dallo spazio irreali, indifferente alla prossimità o lontananza delle distanze. In queste condizioni, la dilatazione della categoria spazio-temporale si realizza nel momento in cui gli attori dei dialoghi si lasciano coinvolgere, anche se coperti da pseudonimo, in conversazioni simultanee e in attività plurime, portando a una inevitabile rottura della coesione e della coerenza a motivo della interpolazione dei turni degli interlocutori (Orletti 2004).

La reticolarità che contraddistingue lo spazio ridisegna costantemente le relazioni di questa dimensione segnalata da strumenti comunicativi divenuti essenzialmente mobili. Ne consegue la crisi della costante diatopica

Pertanto, mentre il codice della comunicazione opera con un'autonomia variabile (Berruto 1987, pp. 20-22), il discorso elettronico sospende nella sua fase di impostazione e negli scambi ritualizzati i tipi di variazione del repertorio della diastratia, diafasia, diatopia (Pistolessi 2005, pp. 253-257).

Tuttavia non se ne attua la completa neutralizzazione. Le relazioni sociali che si creano all'interno dei canali mostrano l'intreccio fra gli utenti attraverso cui si riattiva l'asse diastratico; la diatopia compare come connotazione intenzionale, identitaria (Orletti 2004, pp. 123-124), spesso ludica.

Gli stessi gergalismi grafici marcano l'appartenenza al gruppo (Lorenzetti - Schirru 2006, p. 82). Si tratta anche di trovare sostituti alle componenti paralinguistiche che, nel riprodurre la gestualità e la vicinanza con l'interlocutore, finguano il legame con il contesto.

Il riferimento al parametro della diacronia non è ancora immaginabile a motivo dell'ancora limitato segmento cronologico su cui ci si troverebbe a operare.

In proposito va annotata la necessità di provvedere all'archiviazione di corpora di materiali documentari, giacché il testo permane un tempo limitatissimo di secondi, l'immagine si dissolve nel momento stesso dell'invio e, a fronte di questo, percentualmente modesti sono i casi di archiviazione.

Le considerazioni di Franca Orletti sulle condizioni di ricomparsa degli assi sociolinguistici permettono di rincorrere un parallelo con il percorso attuato dalle lingue impiegate come codici universali. Queste, allorquando sono inserite in un circuito di comunicazione, subiscono i processi di variazione cui qualsiasi lingua storica è sottoposta.

Avviene pertanto una estensione della caratterizzazione segnica di queste scritture che articolano la loro esistenza proprio nella dimensione tecnologica della diamesia (cfr. il termine diatecnica in Domenico Fiorimonte).

Il tracciato del digitato è rintracciabile nello strumento, il contesto del mondo coincide con i limiti del contorno stereotipato del dialogo, il segnale del vuoto fonico-acustico è abolito per essere sostituito dalla sequenza lineare dell'attività degli utenti partecipanti.

La diamesia è coinvolta nella diffusione di supporti materiali elettronici mobili sui quali la scrittura è dettata dalla spontaneità e dalla immediatezza richieste dalla esigenza di velocità (Chiusaroli 2012).

## 5. La mondializzazione e l'inglese

Se nelle compagini del passato hanno circolato l'aramaico imperiale, la koiné e il latino, la lingua della comunicazione globalizzata è il *Globalenglish* a base anglo-americana verso cui, pur in diversa misura, sono spinte le altre lingue storiche con complessi processi di conversione (Stammerjohann 2003).

In paesi maggiormente sensibili alla lingua si è preso atto del fenomeno e si è avvertito il rischio di ibridazione. La Francia lo aveva individuato prima che René Étiemble lo popolarizzasse, nel 1964, con il libro *Parlez-vous franglais?* I

Tedeschi parlano di *denglisch* e già negli anni Quaranta gli spagnoli di America avevano notato il fenomeno dell'interferenza denominandolo *spanglish*. Infine, l'Italia, dove fa la comparsa «itangliano/itanglese/italiese» (cfr. il libro di Giacomo Elliot, *Parliamo itang'liano*, del 1977).

Ma quelle etichettature, ammesso che abbiano una caratterizzazione scientifica, non trovano una individuazione nel repertorio, così come i pastiches letterari, le coniazioni anglo-francesi in Rimbaud (*le franglais rimbaldien* – cfr. Underwood 1976: 298-315) o le sovrapposizioni linguistiche di Joyce, non hanno creato tradizioni letterarie.

È nella memoria di tutti il celebre intervento del 1987 nel quale Arrigo Castellani, nel riferirsi a un *morbus Anglicus* giunto a una fase acuta, suggeriva la sostituzione di lemmi superflui dell'inglese con appositi traducanti (Castellani 1987).

In effetti la presenza più macroscopica dell'interferenza dell'inglese si ha con gli anglismi 'non adattati'. Nel GRADIT il loro inventario potenziale ammonta a ca. 10.000 lemmi, pari ad approssimativamente il 4% dei ca. 250.000 lemmi registrati.

Questo è il riferimento teorico che va però confrontato con l'effettivo impiego, estremamente più basso; oltre a ciò alcuni di questi termini sono circoscritti a una precisa moda e pertanto sono legati a una sopravvivenza effimera.

Durante il processo di mondializzazione in corso nel secondo Novecento, tale è la quantità degli anglismi da sfuggire a una completa registrazione anche per la rapidità dimostrata nella innovazione e nel ricambio – si è di fronte a parole 'usa e getta' (Bruni 1986).

In riferimento al triennio 2009-2011, l'agenzia di traduzioni Agostini Associati ha condotto un'indagine valutativa sull'uso nelle aziende di termini inglesi. L'ultima rilevazione evidenzia un incremento del 343% degli anglismi che i responsabili dell'inchiesta hanno definito una importazione 'selvaggia' che lascia inalterata la parola inglese o si limita a italianizzarla morfologicamente (*sharare*, *taggare*).

Gli anglismi entrati in circolo in italiano, così come nelle altre lingue, seguono il loro percorso di inserimento che può risolversi in diversi livelli di adattamento come, per altro, nel loro rigetto.

Tuttavia i dati numerici vanno sempre spiegati ed è in questa fase che compaiono i problemi interpretativi – e per tale ragione si tengano presenti anche le considerazioni di Pietro Trifone (Trifone 2007, pp. 185-190).

Le modifiche in atto nelle ontologie lessicali della nostra epoca fanno riflettere sugli avvenimenti del vivere collettivo (Bencini - Manetti 2005). Attorno a questa fenomenologia si è acceso oramai da almeno mezzo secolo un dibattito che, iniziatosi attorno ai principi dell'autoctonia del lessico, con riprese di pro-

spettive puristiche, ha cominciato a sviluppare ricerche puntuali condotte sui linguaggi settoriali, primo fra tutti quella del giornalismo per la cura di Maurizio Dardano, e fra le più recenti quelle sulla lingua della politica (Bombi 2009).

Con questa prospettiva, l'attenzione è già stata distolta dal forestierismo per applicare invece l'analisi alle conseguenze portate alla struttura dell'italiano. Si sono pertanto aggiunte le riflessioni sull'analisi funzionale della interlingua, di cui indimenticato investigatore è stato Roberto Gusmani, e sui meccanismi di formazione lessicale attivatisi con il contatto. Le considerazioni derivate dal conteggio degli anglismi sono integrate dall'indagine del trattamento cui viene sottoposto il materiale allogeno.

Nel procedere evolutivo della lingua, i composti nominali misti italo-inglesi, le operazioni di derivazione, confissazione, giustapposizione, composizione, contrazione, il trattamento delle sigle, le abbreviazioni e le varie realizzazioni di calco semantico, nella valenza sia omonimica sia sinonimica (Klajn 1972), possono produrre assestamenti nella morfologia così come causare interferenze sulla cui portata non deve venir meno la valutazione e il controllo sociale. L'istanza tecnica di maggiore gravità consiste nell'individuazione degli effetti induttivi delle interferenze.

Il monitoraggio delle tendenze segnalate nel corso di questi anni (Dardano - Frenguelli - Puoti 2008) rientra fra le strategie in grado di permettere una pianificazione delle azioni da intraprendere. Dopo la lodevole sperimentazione promossa dalla IBM Italia di dotarsi di un dizionario aperto on-line, utile a rendere fruibili in tempo reale le proposte partecipate di traduzione del lessico informatico (Gianni 1994), va menzionata una intensa ripresa del dibattito, stimolato anche dall'iniziativa di suggerire un elenco di corrispondenze fra termini inglesi e traduttori italiani (Giovanardi - Gualdo 2003).

La difesa attiva contro il dilagare degli anglismi è molto ardua se si considera che i neologismi presi in esame costituiscono «soltanto la punta dell'iceberg» che, in quanto visibile, può essere gestito; sotto di esso c'è la distesa degli innumerevoli processi di interferenza, ulteriormente incrementati dal lavoro nomade e precario, dal telelavoro, dalle vendite domiciliari.

Come osserva Trifone, questo livello di interferenza è imbastito in un magma di «giovanilese, aziendale, computerese» (Trifone 2007, pp. 155-158), dove gli intensi scambi di esperienze e di applicazioni producono un lessico per osmosi.

Il ricercatore sa che nei confronti delle rivoluzioni del pensiero non si tratta di essere né entusiasti né retrogradi. La missione è di analizzarle e descriverle. Una prospettiva cosciente dei risvolti socio-culturali disloca l'oggetto di questi timori, trasferendo l'allarme dalla esistenza degli anglismi al basso livello di competenza dell'inglese come di qualsiasi altra lingue straniera e, quel che è più drammatico, alla scarsa conoscenza dell'italiano stesso. Come già annotava Leopardi,

tramite il ‘commercio’ con l’esterno «tutte le lingue ancorché ottime [...] si accrescono» (*Zibaldone* 791, 16 marzo 1821), poiché lo scambio di neologismi e di nuove accezioni specialistiche deve essere giudicato indice di vitalità nel contesto di una società complessa.

La maggior quantità del lavoro condotto nei diversi ambiti scientifici si sviluppa in inglese e a tale lingua deve rifarsi ogni ambiente che adotti procedure internazionali. Di recente sono state oggetto di indagine le reti di servizio delle biblioteche, dove la nomenclatura del settore biblioteconomico sta conoscendo il medesimo adeguamento (Digregorio 2007).

Per quanto riguarda la provenienza delle notizie, la trafila nasce nelle Agenzie internazionali che le diramano in inglese, passano per le mani di traduttori, i quali spesso rivelano una scarsa conoscenza della lingua di arrivo e di quella di partenza, e sono consegnate alle redazioni popolate da redattori normalmente poco avvertiti nel controllo linguistico.

Quando si tratta di notiziari televisivi, le notizie finiscono per essere lette da giornalisti che rivelano un ulteriore deficit esteso alla pronuncia di nomi e termini alloglotti – e fra questi bisogna includere talvolta anche parole dell’italiano. La frase che segue, letta da un giornalista televisivo, è per intero prodotta nella lingua che risente dell’attuale situazione di mondializzazione: *prendere un’azione supportata dalla comunità internazionale*.

In Italia la mancanza della conoscenza appropriata dell’inglese è della stragrande maggioranza della popolazione scolarizzata e persiste negli ambienti di lavoro, perché soltanto di rado viene colmata in età adulta. I giornalisti della carta stampata e delle televisioni non sembrano poter interagire a proprio agio con la lingua di quel mondo globalizzato che essi dovrebbero far comprendere a coloro che li leggono e li ascoltano. Questo va a sommarsi all’altra, e ancora più seria, constatazione di aspetti di disagio nell’intero spettro delle abilità di lingua (Loporcaro 2005, pp. 47-54).

Non appaia quindi una battuta la proposta di riprendere un suggerimento di Voltaire: «il faut qu’un bon journaliste sache au moins l’anglais et l’italien» (*Conseils à un journaliste – Sur les langues*).

Si deve tener presente che qualunque considerazione finisce per rimandare al divario fra i due estremi, quello della apertura alla creatività e l’altro del rispetto della tradizione culturale.

L’inglese della globalizzazione rappresenta il thesaurus con accesso ‘democratico’, aperto a tutti i popoli senza distinzioni sociali né di alcun altro genere, legato alle tendenze più innovative e giovanili, utile anche a convogliare lemmi originari di altre lingue, disponibile per qualsiasi esigenza neologica, soprattutto nei settori rimodulati ed emergenti a ragione della mondializzazione.

L’italiano è conformato sulla cultura letteraria; ma già il neostandard si apre

anche a prospettive alternative. Sia l'inglese sia l'italiano hanno alle spalle il thesaurus greco-latino (che è per l'inglese più precisamente greco-franco-latino).

L'influenza dell'inglese globalizzato si rapporta a parametri affatto differenti da quelli operativi nel Settecento e nell'Ottocento, quando il pressante modello della sintassi e del lessico della prosa francese agiva su una schiera di Autori per la maggior parte bilingui o, comunque sia, improntati alla lingua della Francia in quanto espressione della cultura della modernità (Morgana 1994, pp. 693-719).

In proposito appare particolarmente pertinente verificare le conseguenze dell'accostamento al francese avvenuta nella seconda redazione del trattato *Dei delitti e delle pene*, pubblicata nel 1766 dopo la revisione operata da Pietro Verri, rispetto alla stesura originale, del 1763-64 di Cesare Beccaria (Serianni 1993, pp. 529-530).

Il latino e il greco hanno fornito da sempre il thesaurus di riferimento lessicale delle lingue europee sulla via di formare e poi di perfezionare e aggiornare le proprie esigenze di specializzazione nominale. In proposito a tale ruolo di lingue-fonte, Bruno Migliorini alludeva a un 'serbatoio lessicale', tanto sfruttato quanto inesauribile.

Se il Medioevo disponeva del greco soltanto per la mediazione dei grecismi già incorporati in latino, a partire dal Rinascimento le singole scienze organizzano i propri thesauri secondo necessità funzionali alla univocità nomenclatoria e forniscono un potente modello di designazione lessicale integrata, in cui le giunture fonotattiche e l'ordine compositivo <determinante + determinato> si impongono a scapito di altre regole procedurali.

La composizione avviene usando elementi sia allogeni, quindi composti anglo-italiani, sia neoclassici – sono 'neo-' perché tali formazioni non hanno i precedenti nel vocabolario del greco e del latino (Orioles 2006<sup>2</sup>a, pp. 11-30; 2006b, p. 1341; Bombi 2009, pp. 285-304).

Segnalava Pietro Janni a proposito dei grecismi in italiano – e nelle altre lingue moderne – due importanti considerazioni generali. La prima, di ordine strutturale, ci ricorda che il materiale lessicale entrato nei neologismi cessa di relazionarsi con il sistema produttivo originario; per una lingua viva come l'inglese questo rimanda anche all'ulteriore aspetto della realizzazione fonetica riservata ai lemmi assunti (Santulli 1998, pp. 163-172). L'altra, di ordine sociale, si collega alla valenza consumistica di un patrimonio che si era soliti ritenere a esclusivo beneficio degli acculturati (Janni 1986).

Sono due avvertimenti che si devono ritenere validi anche per il lessico proveniente dall'anglo-americano. Da parte italiana gli adattamenti del nuovo materiale si coniugano con impieghi non di rado banalizzati, così come da parte anglosassone una pari sorte è stata riservata al thesaurus del greco-latino e del franco-latino.

Il Futurismo aveva già pensato all'italiano come a una lingua dalla vocazione

internazionale, sfoltita delle particolarità grammaticali che, inducendo logorio, avrebbero impedito la sperimentazione linguistica promossa dal trascinarsi di avanguardia.

La spinta irrazionale e anarcoide si manifesta in una serie di proposte mirate ad abolire le relazioni nel sintagma, ad azzerare la differenza fra i registri della prosa e della poesia, a stravolgere il grafismo del testo, architettando il riordino su un tracciato pittorico e dilatandolo con segnali di spontaneità e di emotività.

La ‘immaginazione senza fili’ va a riversarsi nella scrittura sul foglio dove, non potendo subire le restrizioni imposte dalla punteggiatura tradizionale, sono ripensati i rapporti con gli spazi, la disposizione delle parole e la sostituzione dei punti e delle virgole con simboli matematici e musicali (Poli - Melosi 2012).

Le sensazioni generate dal movimento o dalle tecnologie sperimentali riformano la comunicazione che produce le vibrazioni spazio-temporali di Balla e Boccioni e le neoformazioni, e crea composti avveniristici come *radiarte* (Raffaelli 1992) e *scienzarte*, operando la giustapposizione attributiva di due sostantivi (come *finesettimana*, *gascondotto*) e contravvenendo all’ordine <modificato + modificatore>.

La tecnologia imprime immediatamente il suo marchio nella lingua italiana. La assoluta novità della prima ferrovia rappresentata nel 1839 dalla tratta Napoli-Portici fu denominata *strada di ferro/strada ferrata/via ferrata* (si ricordi *La via ferrata nelle Myricae*) per calco sul francese, per farsi successivamente attrarre, come *ferrovia*, dal modello cui andavano conformandosi le parole della innovazione. È interessante annotare che l’aggettivo *ferroviario* sembra essere documentato prima del sostantivo: già dello stesso ’39 il primo e del ’52 il secondo.

Avanza in contemporanea l’impiego della sequenza <determinante + determinato> (*scuola bus*) e la giustapposizione di due nomi senza introduzione della preposizione secondo lo schema <determinato + determinante>: *libretto studenti*, *controllo accesso* (*access control*), *campo messaggi* (*message field*), pur con la possibilità di un duplice trattamento, come in *livello di accesso* (*access level*) ma *riga dei messaggi* (*message line*), e nelle coppie già viste *via ferrata* e *ferrovia*.

Nelle lingue germaniche, le costruzioni polirematiche appartenenti alla sequenza <determinante + determinato> rientrano nella possibilità di formare una lunga sequenza di nomi in cui l’ordine di collocazione diviene il rapporto di determinazione (*Los Angeles County metropolitan transportation Authority* e *Niederrheinlandeseisenbahngesellschaft*). L’italiano ha limitato la lunghezza della sequenza a due componenti.

Questa regola operativa si sarebbe posta come il punto di partenza di effetti di alimentazione e di riorganizzazione del sistema allorquando agli effetti degli ‘europeismi’ richiesti da Leopardi e alle sperimentazioni di avanguardia subentra la

potente macchina della mondializzazione. In tal senso si prefigurerebbe il potenziamento di tendenze preesistenti o la riattualizzazione della produttività (Orioles 2006<sup>2a</sup>).

È noto che al magistero di Roberto Gusmani siamo tutti debitori per la puntuale individuazione delle criticità delle tipologie di prestito e delle rispettive classificazioni (Gusmani 1986<sup>2</sup>).

I lessemi e i morfemi, segmentati e ricomposti, che partono dall'elemento allogeno per essere ricondotti al tipo italiano attraverso l'analisi della 'forma interna', sono indici di una partecipazione attiva del parlante nel processo interlinguistico (Mancini 2011, pp. 56-59).

I calchi, retti da motivazioni formali-semantiche e semantiche, e la produttività nel funzionamento del meccanismo di costruzione a modulo polirematico sorto e alimentato in ambito endogeno appaiono due processi in atto dotati di un forte potenziale innovativo.

Si tratta di tipologie il cui comportamento non può essere lineare. Vanno pertanto aggiunte alcune considerazioni:

- i calchi avvenuti su franco-latinismi rilanciati dall'inglese possono restare mascherati e non essere percepiti dal parlante come allogeni;
- i prestiti dall'inglese, anche se al momento del contatto sono unità lessicali autonome – ad es. *boy*, *baby* –, risultano provvisti di un input di composizione dei costituenti in sintagma secondo lo schema polirematico dei neologismi.

Anche se all'esame diacronico la formazione delle parole risulta essere una tipologia meno consona all'italiano (Grossmann - Rainer 2004), così come alle altre lingue romanze, che in sua vece privilegiano la derivazione, i dati quantitativi del GRADIT attestano che la formazione di composti in italiano si è affermata a partire dall'Ottocento ed è cresciuta con un tasso di incremento esponenziale.

Il discostamento dalla propria tipologia lo mostra ad esempio anche il mandarino contemporaneo nel servirsi di unità lessicali plurime. L'italiano si serve della giunzione di confissoidi, di composti neoclassici e di formazioni con unità lessicali inglesi sul modello sintattico del determinante a sinistra. Così come vi rientrano le formazioni come *papa boys*, *baby pensionati* (Frenquelli 2005) che, pur non rifacendosi a un modello esistente in inglese – che invece si dispone per *play boy*, *baby boom* –, contribuiscono con la loro riproducibilità seriale ad arricchire le formazioni endogene (Giovanardi, Gualdo 2003, p. 43).

Nell'insistenza dell'uso, c'è una piena reversibilità della parola in sintagma. Essi vanno pertanto in parallelo con, ad esempio, *onomaturgo*, *microbiologia*. La trasparenza del modello paradigmatico ne permette una alta produttività (Frenquelli 2005).

Vi appartengono ancora prefissi e suffissi di prestito che costituiscono un

subsistema in cui le operazioni di derivazione vengono a essere costruite in maniera predicibile: ad esempio i derivati in *e-*, *-ale*.

Il caso di *-ale* merita l'apertura di una parentesi perché mostra la molteplicità delle funzioni. Da *-ale* è permessa la costruzione di aggettivi denominali che sono una categoria produttiva per ricalco dei corrispondenti inglesi (Dardano 2008, p. 27). L'italiano lo ha derivato dal latino per via diretta e ne ha ampliato le ricorrenze attraverso formazioni scientifiche: *ad-ren-alis* da dove *adrenale* (cfr. *adrenalina*), *exponentialis* da dove *esponenziale*. C'è poi stato l'incremento di età giacobina a introdurre e/o aumentare ricorrenze di *-ale* accanto a composizioni con *-ismo*, *-ista* (Morgana 1994, pp. 706-707).

Nell'euroletto sono emersi numerosi esempi con tale suffissazione (Mori 2003, p. 478). Visto che alcuni sostantivi in *-ione* assumevano questo suffisso già in italiano, come *nazionale* e *generazionale* da *nazione*, e *generazione*, sembra essersi inserita una regola per cui dai nomi a suffisso *-ion(-e)* deriva una formazione di aggettivo in *-ale*.

Nel TB (= Tommaseo, Bellini, *Dizionario della lingua italiana*) non c'è *educazionale*, bensì *educamento* 'atto dell'educare' ed *educativo* 'concernente l'educazione'.

Mentre *educazionale* non sembra ancora avere la meglio sul più affermato *educativo*, la ben nota propensione delle amministrazioni dello Stato a servirsi di etichettature inglesi – cfr. i recentissimi *spread* e *spending review* – ha fatto sì che *educational* diventasse, con una sciocca, e poco 'educativa', esibizione, addirittura il nome del canale culturale della televisione pubblica.

La produttività è, dunque, in crescita, ma meriterebbe di essere monitorata per gli abusi nella lingua anche scritta (cfr. *il loro futuro educativazionale* per 'la loro educazione futura') e nel linguaggio tecnico - cfr. *medicale*, *mattinale*. L'uso di aggettivi in *-ale* fu segnalato nel giornalismo da Gianni Granzotto, Direttore dell'ANSA (notizia riportata da Nello Ajello nel 1985, cfr. Faustini 2009<sup>6</sup>, p. 177). Paolo Zolli aveva registrato i neologismi *deferenziale*, *magisteriale*, *vertenziale* come neoconiazioni avvenute nel biennio 1986-87 (Zolli 1989, pp. 112-115).

Il fenomeno, notato in più occasioni (Bombi 2005, pp. 34-36), è rilevante perché colma una lacuna strutturale. Si consideri che nel TB *occupazione* compare – chiarito come 'negozio, faccenda, briga' – ma non è dotato di una forma di aggettivo. Se infatti *occupazionale* non c'è, manca tuttavia qualsiasi altro aggettivo. Questa carenza, che viene superata suggerendo 'di/della occupazione' (TB), indica tuttavia un deficit che evidentemente le formazioni in *-ale* tendono a colmare.

Si segnalano ancora: *analisi/scambi conversazionali*, *informazioni addizionali*, *modello enunciazionale*, *rilevanza transazionale*, *scopo previsionale*, *storia concezionale*, *variazione situazionale*, *cruciale*, *informazionale*, *nutrizionale*, *occupazionale*, *opzionale*, *vocazionale*.

Riguardo a *crucial* (Migliorini 1975, p. 37) va considerato che si tratta di *crucial* inglese proveniente dall'anglo-latino di Bacone dove fra le 27 modalità di esperimento ricorre la *instantia crucis* (*N.O.* II, XXVI «translato vocabulo a crucibus, quae erectae in biviis, indicant et signant viarum separationes»), utile a dirimere l'incontro fra due ipotesi dall'apparente pari validità.

Nel TB *nutrizionale* non c'è ma c'è *nutrimentale* e *nutritivo*, e la forma obsoleta *nutritizio*, spiegato come 'avente virtù di nutrire' ovvero 'virtù nutrimentale', 'atto a nutrire assai'. Quindi 'nutriente'. *Nutrizionale* è fra le 'parole nuove' dopo che fece la comparsa nello Zingarelli 1970<sup>10</sup> ed è ricondotto al francese *nutritionnel* affermatosi negli anni Cinquanta (Cortelazzo, Cardinale 1986). Se già l'interferenza è a quella altezza cronologica, si deve supporre una seconda incidenza di successo popolare proviene direttamente dall'inglese *nutritional* attraverso le illustrazioni del contenuto del prodotto alimentare apposte sulla confezione e il ripetuto uso nei programmi di medicina dietetica.

La funzione di 'confissoidi' (Sgroi 2003, pp. 82-83), acquisita anche per transcategorizzazione, è stata analizzata da Raffaella Bombi a proposito del tipo formativo con *mal-* per ipotizzare la coazione del modello inglese (*malfunction*) su una regola di combinazione italiana (anno ca. 1294 *malevolenza*, 1765 *maltrattamento* – Bombi 2005, pp. 291-298).

La derivazione lessicale attraverso prefissoidi e suffissoidi composti con qualsiasi temine semanticamente consono si è imposta nel primo Novecento superando le reazioni dei puristi (Migliorini 1942<sup>2</sup>, p. 7).

*Mini-* come prefissoide che dà *minigonna*, nel 1965 come traduzione di *miniskirt*, o in assoluto *mini*, lancia un uso che ha dato l'avvio a un'ampia successione di formazioni, fino a giungere al recente *minimetro* che indica a Perugia il trenino urbano.

Entra l'antonimo *maxi-*, *maxischermo*, mentre *super-* e *hyper-/iper-* sono attestati precedentemente (Migliorini 1942<sup>2</sup>, pp. 55-89) e attualmente sono impiegati anche come forme di superlativo (*superricco*, *ipercalorico*).

Si è rivelato crescente il ruolo di elementi suffissoidi autonomi nella formazione di neologismi: *auto-*, *bio-*, *cyber-*, *eco-*, *euro-*, *micro-*, *tele-*, *video-* della telematica e dell'ambientalismo (De Mauro 2005, p. 179), *-crazia*, *-logia*, *-teca*.

Alcuni sono derivati da riduzioni di lessemi: *e-* (< *elettronica*), *euro-* (< *Europa*), *co-* (< *con*, cfr. *copilota*, *coagente*) e, con il già trattato *mal-*, *non-* (*nonvedente*, *nonviolenza*).

La fortuna di *euro-* come prefissoide – una 'semiparola' nella definizione di Sergio Scalise – è contemporanea all'espansione della Comunità, poi Unione, cui apparteniamo. Non è infatti pensabile di attribuire peso all'antesignano, sorto in Germania, *Eurasia*, una definizione geografica data dall'accostamento dei nomi dei due continenti. Né può ancora fungere da modello *eurovision*, con cui si de-

signò nel 1953 il collegamento della televisione britannica con alcuni canali europei in occasione del matrimonio della regina Elisabetta (Zolli 1989, p. 119).

Appaiono invece come rese incondizionate alla grammatica dell'inglese alcune altre situazioni.

Calcato sulla sequenza inglese di negazione del nome (*no question* 'non c'è modo' e cfr. infatti il tedesco *kein Geld* 'privo di denaro'), la fortuna della formazione <no + nome>, ampiamente usata dai giornali e negli avvisi scritti, è stata ulteriormente favorita dallo slogan pubblicitario *no Martini, no party*. Eccone alcune attestazioni: *no parcheggio, no biglietti, no fondi, no possibilità dialogo, no bavaglio, no sentenza sul bimbo, no disagi, no danni a persone, no eccesso di informatività*.

Lo stato preposizionale è reso dalla sola preposizione davanti a sigle o a nomi derivati da sigle senza l'articolo determinativo: *della IBM Italia* scriveva non molti anni fa Michele Gianni (Gianni 1994, p. 273), rispetto cui oggi si preferirebbe sicuramente *di IBM Italia*. Si considerino infatti: *lavora in RAI, Presidente di Confindustria, Confindustria ha emanato una disposizione, ha dichiarato che FIAT non produrrà* (cfr. anche Frenguelli 2005, p. 164).

## 6. La mancanza di consapevolezza

La generalizzata mancanza di consapevolezza dell'esistenza del problema induce i parlanti al mimetismo o a una contrastività fra le due lingue ridotta all'azzezzamento. Se l'inglese è già di suo onnipervasivo, la ignoranza linguistica dell'italiano 'scolarizzato' gli concede ogni spazio, offrendogli addirittura ciò che non gli appartiene.

Il campo della fonetica mostra situazioni di anglicizzazioni ai limiti del paradosso, allorquando si odono pronunce filtrate dalla mediazione dell'inglese. Agli inizi del suo pontificato, il nome dell'attuale papa suonava sulle labbra di un giornalista televisivo [<sup>1</sup>dʒozef]. Presumibilmente il medesimo avrebbe, in altra situazione, detto *junior* [<sup>1</sup>dʒunjor]. Del resto la <j>, la latinissima lettera 'i longa', non viene oramai normalmente compitata [<sup>1</sup>dʒej]? Probabilmente l'uso risale al popolare serial televisivo *Dallas*, dove un ben noto personaggio era chiamato esclusivamente con le sue iniziali di J.R., ovvero [dʒej'aɾ]. Né si salvano il latino e il greco: *sine die* suona talvolta [sajn'daj] in annunci del tipo «la riunione è stata rimandata [sajn'daj]» e la *klimax* rivela una nuova identità fonica in [<sup>1</sup>klajmaks].

Se non ci si preoccupa dell'adattamento dell'inglese all'italiano, in base al principio di equità non ci si mostra nemmeno preoccupati di rendere correttamente l'inglese.

È meno faticoso prendere in prestito che sforzarsi di sostituire con un equivalente italiano. Quando si sente *slash* per ‘barra’, *morgue* per ‘obitorio’, *coroner* per ‘medico legale’, *coach* per ‘allenatore’ – che già sembra aver la meglio su *mister* –, quando la parola *compound*, con cui i giornalisti hanno designato il nascondiglio di Bin Laden, non ha mai ricevuto una traduzione, non sono dunque i termini inglesi a costituire il problema, quanto piuttosto è la costante e generalizzata loro ricorrenza che induce nell’errore di far ritenere che l’italiano non disponga di un traduttore, mentre invero le parole intraducibili sono veramente poche, condizionate da particolari contesti.

Non sarebbe difficile impiantare una lunga lista di situazioni in cui emergono le criticità. Sorgono doppioni. Il termine *detective*, che in italiano ha una lunga tradizione nella letteratura gialla nel significato di ‘investigatore’, è stato reintrodotta con il significato di ‘tenente’. Le scale di intensità dei terremoti sono segnalate senza curarsi della diversa funzione della virgola e del punto nella indicazione dei decimali fra le due lingue: quindi ad esempio una scossa è registrata di intensità 4.6, letto ‘quattro punto sei’.

Nel doppiaggio, le esigenze della sincronizzazione delle parole del copione con il movimento labiale contribuiscono all’adattamento di numerosi falsi amici. Così *to celebrate* diviene *celebrare*, ma significa ‘festeggiare’, *band* è *banda*, ovvero ‘orchestrina’, e *native* è *nativo*, però vale ‘indigeno’ (Rossi 2006, p. 601).

La trasposizione del contesto culturale impone vincoli pragmatici. Il saluto augurale consueto in America nell’accomiatarsi dai familiari *I love you* è riprodotto con ‘ti voglio bene’ e poco importa che risulta certamente insolito rispetto all’uso italiano.

La diversa formulazione della cortesia in inglese esige che la marca del livello di rispetto sia segnalata in coda alla frase da *Madame/Sir* anche in luogo, qualora ci sia, dello specifico titolo gerarchico. Conservato nei doppiaggi, suona molto forzato in italiano, soprattutto se riferito al maschile: *cosa dice, signore?*, *Lei lo crede proprio, signore?*, *Sì, signore!* per i più naturali *cosa dice, professore?*, *Lei lo crede proprio, avvocato?*, *Sì, (signor) capitano!*

Altre due abitudini immesse dal doppiaggio sono la costruzione *voglio che* per ‘ti pregherei di / ti chiedo di’ e, nel presentare – alternante con *introdurre* – una persona, l’impiego della formula *questo è / quest’uomo è*, estremamente poco elegante in italiano, come corrispondente di ‘il signore è’.

Alcune traduzioni pedissequa restano per la maggior parte dei parlanti incomprensibili, come *elevato stato di automazione* che corrisponde a *high state of automation* o *la presente guida ti aiuterà a trovare il miglior ristorante indipendente inglese*.

Gli effetti derivati dal basso livello di comprensione da parte della società ricevente sono alla base delle modalità di interferenza. Questa situazione appare

amplificata nel laboratorio fornito dall'osservazione delle persone anziane, le prime a subire la lateralizzazione da parte della globalizzazione. Già spiazzate per la loro tardività rispetto alla inarrestabile corsa delle tecnologie, esse soggiacciono alle regole della nuova comunicazione e stentano a comprendere a pieno un testo infarcito di queste parole per loro interamente estranee, che confondono il senso espresso nella lingua materna.

È di notevole interesse, perché rimanda al plurilinguismo e all'interferenza nella poesia italiana, il precedente letterario di Pascoli il quale, nel realismo linguistico di *Italy* (da *Primi poemetti*, 1904), offre una situazione con notevoli componenti di ibridizzazione.

Inframmezzato all'italiano, letterario e parlato, e al garfagnino, la 'lingua d'oltremare' riproduce il registro degli emigrati attraverso l'imitazione del parlato di Ioe: «Oh, yes, è fiero... vi saluta... / molti bisini, oh yes... No, tiene un fruttino- / stendo... Oh yes, vende checche, candi, scrima... / conta moneta: può campar coi frutti... / il baschetto non rende come prima... / Yes, un salone, che ci ha tanti bordi... / Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima...». Si riconoscono *business*, *fruitstand*, *cakes*, *candy*, *ice-cream*, *money*, *basket*, *saloon*, *board*, *steamer*, termini puntualmente annotati e chiosati dal Pascoli. Accanto a questi, in garfagnino *fiero* significa 'in gamba' e *che ci ha* riprende dal parlato colloquiale. Ovviamente la situazione descritta è di estrema provvisorietà, veramente 'ai margini della lingua'.

Bisogna prendersi cura del potente strumento cognitivo insito nella lingua, soggetto agente che avverte la presenza delle cose sperimentabili a disposizione. Nel linguaggio di Heidegger la lingua è la 'casa dell'essere' (*Haus des Seins*), vivendo nella quale l'uomo trae l'esistenza organizzata (cfr. *Wegmarken*); i pensatori e i poeti ne sono i gestori, così come, nel custodirla e comunicarla, 'l'uomo è il pastore dell'essere' (p. 342 «der Mensch ist der Hirt des Seins»).

Usciti da questa luminosa immagine heideggeriana, ci si ritrova con la confusione del nostro Paese, dove la lingua è considerata un automatismo e non un tema da sottoporre a specifiche considerazioni critiche. In una fase in cui si è tenuti alla sensibilizzazione verso la propria lingua e quelle degli altri, la incuria verso le lingue straniere comincia nella scuola, dove l'inglese, pur diventato dominante, per non dire unico, è insegnato poco e con scarsi risultati. Tale situazione si avverte in maniera tangibile nella quotidianità.

Vi rientrano i macroscopici errori nelle informazioni turistiche (*informations*, *welcome in Bari, to dispose of*) e negli avvisi (*Anderground*, cartello in mostra per alcuni giorni nella rinnovata Stazione Tiburtina a Roma).

Gli slogan ludici in inglese maccheronico (*two gust is megl' che one; I don't such*) sono basati sull'assunto che l'inglese sia la lingua di prestigio su cui le altre debbono, comunque sia, attenersi e conformarsi.

Attorno a *one* si è costruita la denominazione della compagnia aerea Airone che, pur avendo come simbolo il volatile cui sembrerebbe alludere, va invece letta esclusivamente nella pronuncia inglese e, pertanto, il significato va ricondotto a questa lingua.

L'inglese può anche ingenerare una dimensione estraniante, quando la televisione e gli spot pubblicitari ricorrono a parlanti nativi con la volontà di rendere incomprensibile ai più il messaggio.

Vi rientra la pessima abitudine di fare dell'inglese un oggetto di comicità da parte di vari presentatori quando ritengono di mostrare la propria validità professionale nell'esibire il loro impaccio linguistico al pubblico dello studio televisivo, che di rimando – contento – applaude.

Si è di fronte al trionfo del populismo linguistico, riassunto nell'invito a 'parlare come si mangia', in una 'salutare' difesa del noto contro i rischi dell'ignoto, senza tener conto che la questione è resa ancora più drammatica perché in questo contesto di diffusa indifferenza verso le lingue il primo a non salvarsi è proprio l'italiano.

Come non manca di ricordare Tullio De Mauro, nonostante che nel nostro Paese più del 90% delle persone siano italofone – o sappiano comunque esserlo –, i due terzi hanno difficoltà nel comporre o leggere un testo scritto e la metà di questi è a rischio di passare dall'analfabetismo di ritorno a quello totale. La minaccia pertanto non viene dall'esterno ma è piuttosto endogena e riguarda la politica linguistica e il controllo culturale che l'Italia intende attivare. L'inerzia deve cedere il passo alla concertazione in un'azione intellettuale collettiva mirata all'istituzione di un codice di riferimento linguistico aggiornato, con proposte progettuali, interventi e soluzioni che controbilancino la sudditanza e la pigrizia diffuse. Non si deve quindi restare in attesa che lo scenario si auto-organizzi.

L'ampiezza del fenomeno della convergenza linguistica internazionale è tale da far prevedere che nella mondializzazione non ci saranno vincitori, ma solo vinti.

Dal lato italiano viene sempre più ignorata, se non snobbata, la grande tradizione di una lingua letteraria le cui qualità evocative, allusive, impalpabili sono state di volta in volta 'riscritte' in uno strumento linguistico che «vive in lingua di poesia dai tempi di Dante a oggi la norma dell'italiano parlato». È questa una considerazione rivolta nel 1967 da un 'facitore di letteratura', Giuseppe Ungaretti, a un critico, Folco Portinari, per spiegare la sua concezione di norma (Portinari 1967, p. 201). Essa si dimostra attenta a coniugare la letteratura con i livelli d'uso – in accordo, per altro, con la tradizione della lessicografia italiana di secondo Ottocento. Una definizione che si colloca accanto a quelle misurate più 'tecnicamente' e conformate su tratti precedentemente censurati – ad esempio l'italiano 'dell'uso medio' di Francesco Sabatini e il 'neostandard' di Gaetano Berruto.

È stato più volte ripetuto che i maggiori avversari dell'italiano sono gli Italiani stessi. È d'altronde a tutti nota la scarsa rilevanza delle discussioni condotte a livello politico riguardanti le misure da proporre a 'difesa' della lingua. Nell'altro Paese in cui la nostra lingua è nazionale e ufficiale, la Confederazione svizzera, la Cancelleria federale ha emanato, nel 2007, proprie raccomandazioni riguardante il trattamento linguistico degli anglicismi.

Dall'altro lato, gli Inglesi avvertono i rischi cui è sottoposta la loro lingua nel fronteggiare la variante d'America, le varietà sparse per il globo o in via di formazione, l'impiego approssimativo da parte di centinaia di milioni di persone alloglotte. Sono venuti ad accumularsi un insieme di fattori che rendono poco predicibile il futuro dell'inglese anche rispetto alle sfide con le altre lingue emergenti, a partire dal cinese mandarino (Graddol 1997).

Forse il *newspeak* di George Orwell (*Nineteen eighty-four*, 1949), che dovrebbe sostituire l'*oldspeak* prima dell'anno 2050, con il suo vocabolario forzatamente ridotto e purgato dei termini non-allineati con le direttive impartite dal regime, semplificato per rispondere a una grammatica di base e impiegato nel riproporre versioni dei classici della letteratura adattate ai nuovi tempi, si sta già concretizzando? Se così dovesse essere, non va dimenticato che l'*oldspeak* è l'inglese!

## 7. Casi di interferenza

L'elenco che segue è composto da un esame di parole ed espressioni pienamente accettate nel neostandard, prodotte o, comunque sia, diffuse dalla comunicazione giornalistica e televisiva (Adamo - Della Valle 2005), dal doppiaggio e dalla pubblicità. Ampiamente accettate, circolano nel parlato e nello scritto senza che il parlante medio avverta che sono di fatto derivate dall'interferenza.

A motivo della origine latina, si creano fra italiano e inglese corrispondenze omonimiche. Si prenda il caso di *austerità* 'acerbità nel sapore, serietà, rigore, compostezza' che assume il significato di 'rigore' dall'inglese *austerity*. In *emergenza*, il senso figurato di 'situazione inaspettata cui si risponde con un'azione immediata' è proprio dell'inglese. Il *dipartimento* aveva in italiano, e ancor prima in francese, il significato di 'divisione, separazione', per diventare poi in ambito universitario 'settore di ricerca' e, molto di recente, 'settore di didattica e di ricerca'. Quest'ultimo significato sorge negli Stati Uniti la cui amministrazione pullula di *departments*, divisioni corrispondenti a 'ministero, reparto, sezione' e, appunto, a 'settore di ricerca superiore' (Dardano 1980, pp. 92-93, 240-241).

Tre osservazioni preliminari. In alcuni casi il lemma inglese reintroduce in italiano un'accezione antica andata poi perduta nell'uso ma conservata dal falso amico inglese che l'ha assunta dalla voce franco-latina al momento della mutua-

zione: così *libreria* per ‘biblioteca’, *spendere* per ‘trascorrere’. Anche le altre lingue romanze conoscono il medesimo trattamento. Va sempre tenuto presente che la convergenza lessicale sollecita l’assunzione del nuovo significato (Bombi 2005, pp. 16-21).

Alcuni lemmi, già attestati nel lessico italiano, vengono spinti dall’interferenza a imporsi come scelta preferenziale o unica all’interno di opzioni sinonimiche, con il risultato di turbare l’assetto distributivo originario nell’ampliare il dominio d’uso a spese dei vicini, così *competizione*, *crimine*.

L’incidenza mondializzata della interferenza anglo-americana e, più nello specifico, le particolari condizioni di prestito createsi fra Europa continentale e Inghilterra durante l’Illuminismo avrebbero meritato una trattazione condotta in parallelo fra, almeno, inglese, francese, tedesco, italiano (con il thesaurus di riferimento greco-latino) cui qui si fanno soltanto alcuni saltuari accenni. Ad esempio, gli scritti degli economisti del Settecento presentano un linguaggio comune elaborato dai mercantilisti e dai fisiocrati che si ritrova nelle opere di Ferdinando Galiani, di Antonio Genovesi, di Pietro Verri, di Cesare Beccaria.

La televisione ha anche introdotto la prossemica americana: virgolette segnate con le dita, la battuta del cinque, il conteggio sulle dita iniziando dal mignolo. Al momento non sembra che la mimica facciale venga imitata anche se alcuni commentatori e conduttori televisivi fanno ampio uso della gestualità scenica d’oltre oceano. Nella rivisitazione dei linguaggi entrano a pieno titolo anche le esclamazioni. La manifestazione della gioia e della vittoria è espressa con *si!*, la sorpresa da *wow*, l’ammirazione con *fantastico!*, *grande!*

Ecco la scelta di lemmi e di frasi:

- *agenda* per ‘ordine del giorno’
- *apprezzo molto che* per ‘mi fa piacere che’
- *avvicinare* dato come forma obsoleta per ‘avvicinarsi, appressarsi’ (TB). Viene riportata la frase «s’avvicina alle prode dell’isola». Il derivato nominale è *avvicinamento*: «non vi giungono, ma vi si avvicinano con frequenti avvicinamenti». Compare nello Zingarelli del 1970<sup>10</sup>, è rifiutato da Bolelli in un articolo su «La Stampa» del 1983, è inserito come «parola nuova» nel 1986 (Cortelazzo, Cardinale 1986). *L’avvicino* è (TB) «la trincea che si fa per accostarsi apertamente alle fortificazioni dell’inimico» e «l’atto di accostarsi con trincee alle fortificazioni dell’inimico» ed è citata la frase «acciocché, trincheato prima il quartiere, [...] si possa accostare, e far l’avvicino alla piazza che si disegna pigliare con trincee e fosse»
- *armata* per ‘esercito’ (annullando la distinzione fra ‘esercito’ e ‘armata di terra’) è una moltitudine di navi che passa a «moltitudine di gente adunata per combattere» (TB), e da qui l’avvertenza che va preferito il vocabolo «*esercito*»

- to, ritenendo il primo per la marineria, e l'altro per le forze di terra». Nell'uso odierno, l'uso di *armata* da parte della televisione e dei giornali è assolutamente preponderante per ricalco da *army*
- *assolutamente* è ben attestato nel lessico italiano, ma ciò che colpisce nell'uso odierno è la frequenza nell'uso. L'avverbio entra nei discorsi in modo incontrollato: «tutto è assolutamente» tant'è che non si avverte nemmeno la necessità di precisare se ci si riferisce a un'azione positiva o negativa (Della Valle, Patota 2011, pp. 209-211)
  - *cancellare* per 'annullare': nonostante che siano attestate ricorrenze di questo significato, restano rare e molto settoriali, come «annullare una sentenza assolvendo il condannato» (TB), non tali da rendere conto dell'uso attuale
  - *competizione* non c'è nel TB, ma c'è competere come 'gareggiare, disputare' e competitore per 'concorrente'
  - *crimine*. Il TB puntualizza la sua pertinenza. In giurisprudenza esso è il «reato che suole esser punito con pene dette criminali, cioè afflittive o infamanti». Prosegue ricordando che già in latino *crimen* è di gravità superiore a *delictum*. Il secondo libro del *Codice penale* italiano è dedicato ai *delitti* come «illeciti civili» e «reati penali» al cui interno il termine *crimine* è privo di significato giuridico da quando il *Codice Zanardelli*, nel 1889, l'ha lasciato cadere. Tuttavia, rimasto nel linguaggio corrente per indicare un qualsiasi reato grave, il suo uso si è ampliato per imitazione del linguaggio del doppiaggio televisivo che si trova a generalizzare in *crimine* l'inglese *crime*, giacché negli ordinamenti basati sul *Common law* si definisce *crime* qualsiasi reato a imitazione di *crimen* del diritto romano. La stessa espansione si ha in francese e in spagnolo. Anche il sostantivo *criminale* avanza sui concorrenti del tipo *assassino*, *delinquente*. Il termine concorrenziale che retrocede è *delitto* e con esso *reato*. Nel TB *delitto* è «atto ingiusto e dannoso alla società, volontariamente commesso» e più avanti «in senso men lato il delitto oggidì si distingue dal crimine; e questo è più grave trasgressione di legge più importante al vivere sociale; laddove il delitto [...] è punito con le pene che diconsi correttive. Differenza che nel linguaggio giuridico si dovrebbe osservare». Il *reato* è «colpa, fatto reo» (TB). Il trattato di Cesare Beccaria del 1764 è attorno ai *delitti* e alle *pene* e il tema del riscatto ispira Dostoevskij il cui libro è stato reso noto in italiano per la prima volta nel 1889 come *Il delitto e il castigo*, seguendo il titolo della versione francese da cui è stato tratto, *Le crime et le châtement*, per quanto riguarda la presenza degli articoli ma evitando di ricalcare *crime* con *crimine*. Per altro, ancora nel 1969, in riferimento alla strage di piazza Fontana, si parlò di *Delitto di Stato* per indicare la «strage preordinata dalla dirigenza della Stato»
  - *cuore* senz'altro segue l'inglese *core*, ma già in italiano vale per similitudine 'interno, mezzo'. Dante *Par.* XII 28-30 «del cuor dell'una delle luci nuove / si

- mosse voce, che l'ago alla stella / parer mi fece in volgermi al suo dove». In Savonarola, Firenze è *il cuore dell'Italia* (TB). Entrano qui anche espressioni figurate del tipo «nel cuore dell'inverno / andare al cuore della questione»
- *domestico* per 'interno, nazionale'
  - *esaminare* per 'visitare': «il ferito è stato esaminato dai dottori»
  - *esaustivo* non c'è nel TB ma vi manca anche *esauriente*, mentre *esausto*, in frasi tipo «sorgente esausta, esausto di mezzi / di denari», ricorda l'uso attuale dell'inglese *exhausted* e dell'italiano *esausto* in riferimento a materiali scarichi (toner, batterie)
  - *esclusivo* (anche in francese e tedesco)
  - *esercizio* per 'ginnastica': «con l'esercizio meno malattie cardiovascolari»
  - *evidenza* nel significato di 'prova' è documentato dalla letteratura anche se l'uso attuale dipende sicuramente dall'inglese
  - *fare sesso* per 'fare all'amore'
  - «grazie per restare con noi» ricorrente negli inviti rivolti all'utenza televisiva o «grazie di non fumare» degli avvisi hanno il modello in inglese che già ha influenzato il francese (Renzi 2012, pp. 71-72). Si noti che in italiano queste frasi sono riferite al futuro mentre le corrispettive inglesi (*thank you for not smoking*) si riportano all'azione già avvenuta
  - *implementare* (cfr. anche francese *implémenter*): fra le «parole nuove» figura *implementare* per 'rendere attivo, operante' e il derivato *implementazione*. Documentati nello Zingarelli 1983<sup>11</sup> (Cortelazzo, Cardinale 1986)
  - *libreria* per 'biblioteca'. Certamente l'uso è sorto per influenza dell'inglese che viene a rivitalizzare la più antica situazione italiana. Se nel TB la *biblioteca* è il «luogo ove sono raccolti in ordine libri molti a uso di studio», a proposito di *libreria* specifica che «la libreria può essere a uso di vendita: se è a studio, non è d'ordinario tanto ricca e non pubblica» e cita la frase «non tutte le librerie de' fra-ti disperse andarono a arricchire le pubbliche biblioteche». Quindi *Libreria vaticana* e *Libreria pubblica*, dato come sinonimo di *Biblioteca pubblica*
  - *livello* per 'piano'
  - *parte* per 'tempo': «prima/seconda parte» per «primo/secondo tempo»
  - *posizione* per 'posto di lavoro'
  - *realizzare* per 'capire' non c'è nel TB dove sono registrati i due significati di «ridurre in moneta o altro valore» e di «dare all'oggetto realtà»
  - *regole di ingaggio* hanno definito nelle recenti azioni militari in Medio Oriente le circostanze e le restrizioni dell'«impegno» per ciascuna delle forze operative della coalizione delle Nazioni Unite. Si è in tal modo tradotto *rules of engagement* senza rendersi conto che i nostri volontari – chiamati sempre con un anglismo 'ragazzi' – venivano dati come 'arruolati' in un altro esercito
  - *salvare il file* per 'archiviare il documento'

- *selezione* per ‘scelta’: «una differente selezione di ricette»
- *sottomettere l'applicazione* per ‘presentare la domanda’
- *spendere* per ‘trascorrere’ rivitalizza una accezione antica: Petrarca *Son.* 312, 9 «pentito e tristo de’ miei sì spesi anni»; Boccaccio «in niuna altra cosa il suo tempo spendeva» (10, 4)
- *studi umanistici*, dopo che una precedente riforma aveva riempito di *Dipartimenti* i nostri Atenei, un altro anglismo entra di soppiatto fra le pieghe dell’ultima riforma (?) firmata Gelmini che, nel far transitare le gloriose Facoltà nei nuovi Dipartimenti, sembra avere indirettamente spinto a denominare come *Studi umanistici* le precedenti Facoltà di Lettere e filosofia
- *suggerzione* per ‘suggerimento’: «non è una suggerzione è un dato di fatto»
- *supportare* è dato fra le «parole nuove» per ‘sostenere qualcuno, essergli solidale’ ed è riportata la considerazione polemica di Todisco del 1984 (Cortelazzo, Cardinale 1986). *Prove a supporto* per *prove a sostegno*
- *triviale*, oltre che nel linguaggio critico italiano, c’è anche in francese e in tedesco (*Trivialliteratur* ‘letteratura banale’ per il largo consumo). L’attuale uso va però ricondotto all’inglese
- *tuo*, il possessivo, soprattutto nella seconda singolare, è entrato attraverso la pubblicità che lo impiega in maniera ossessiva: *servito sul tuo treno; prenota in edicola le tue copie; solo per le tue vacanze esclusive; il tuo divertimento; Italo con Eatily – la tua cucina in viaggio*. A una diversa motivazione, di carattere affettivo, va invece attribuito l’impiego di *mio*: *la mia bicicletta = la mia brava bicicletta* (Santulli 1998, p. 183)
- *ufficiali / ufficiali governativi* (= *officials*) per ‘funzionari’
- *zuppa* è ben differenziato da *minestra* (TB): essendo la prima una «minestra di pane affettato, fatta per lo più sul brodo» mentre *minestra* «è più generale; può essere di riso, di paste». Ma per influsso del francese alcuni indicano tutto come *zuppa*, creando «confusione e improprietà». A questa originaria influenza va ora aggiunta quella esercitata dall’inglese *soup*.

### Riferimenti bibliografici

- Adamo - Della Valle 2005 = G. ADAMO, V. DELLA VALLE, 2006 *parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling e Kupfer, 2005.
- Ang 1991 = J. ANG, *Desperately seeking the audience*, London, Routledge, 1991 [trad. it. 1998].
- Antonelli 2007 = G. ANTONELLI, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Baron 2000 = N.S. BARON, *Alphabet to email: How written English evolved and where it's heading*, London, Routledge, 2000.

- Belardi 1996 = W. BELARDI, *Lingua stile e dialogo nel XX secolo. Ovvero dal neoidealismo al villaggio globale e dal libro alla rete*, Roma, Il Calamo, 1996.
- Bencini - Manetti 2005 = A. BENCINI, B. MANETTI, *Le parole dell'Italia che cambia*, Firenze, Le Monnier, 2005.
- Berretta 1994 = M. BERRETTA, *Il parlato italiano contemporaneo*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 1994, pp. 239-270.
- Berruto 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, NIS, 1987.
- Bianchi 2012 = A. BIANCHI, *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci, 2012.
- Bombi 2009 = R. BOMBI, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, 2ª ed. riveduta e aggiornata, Roma, Il Calamo, 2009 (1ª ed. 2005).
- Bombi 2009 = R. BOMBI, *Su alcune fonti esogene per la lingua speciale della politica italiana*, in R. BOMBI, F. FUSCO (a cura di), *...Sand carried by a stream... Scritti in onore di Vincenzo Orioles*, Udine, Forum, 2009, pp. 39-65.
- Bruni 1986 = F. BRUNI, *Stabilità e mutamento nella storia dell'italiano*, «Studi di Linguistica Italiana» 12 (1986), pp. 145-181.
- Cardona 1990 = G.R. CARDONA, *I linguaggi del sapere*, Roma - Bari, Laterza, 1990.
- Castellani 1987 = A. CASTELLANI, *Morbus Anglicus*, «Studi Linguistici Italiani» 13 (1987), pp. 137-153.
- Castells 2001 = M. CASTELLS, *Internet galaxy*, Oxford, OUP, 2001 [trad. it. 2002].
- Chiusaroli 2012 = F. CHIUSAROLI, *Scritture brevi oggi: tra convenzione e sistema*, in F. CHIUSAROLI, F.M. ZANZOTTO (a cura di), *Scritture brevi di oggi*, «Linguistica Zero» (Quaderni monografici, Napoli, 2012), pp. 4-43.
- Cortelazzo, Cardinale 1986 = M. CORTELAZZO, U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove 1964-1984*, Torino, Loescher, 1986.
- Cotticelli Kurras 2007 = P. COTTICELLI KURRAS, *Die Entwicklung der hybriden Wortschöpfungen bei den italienischen Markennamen*, in L. KREMER, E. RONNEBERGER-SIBOLD (eds.), *Names in commerce and industry: Past and present*, Berlin, Logos, 2007, pp. 167-185.
- Dardano 1980 = D. DARDANO, *Sparliamo italiano? Storia, costume, mode, virtù e peccati della nostra lingua*, Bergamo, Curcio e Euroclub, 1980.
- Dardano 2008 = M. DARDANO, *Tra innovazione e conservazione*, in M. DARDANO, G. FRENGUELLI (a cura di), *L'italiano di oggi. Fenomeni, problemi, prospettive*, Roma, Aracne, 2008, pp. 15-42.
- Dardano - Frenguelli - Puoti 2008 = M. DARDANO, G. FRENGUELLI, A. PUOTI, *Anglofilia nascosta*, in M. DARDANO, G. FRENGUELLI (a cura di), *L'italiano di oggi. Fenomeni, problemi, prospettive*, Roma, Aracne, 2008, pp. 75-98.
- Della Valle - Patota 2011 = V. DELLA VALLE, G. PATOTA, *Viva la grammatica!*, Milano, Sperling e Kupfer, 2011.
- De Mauro 2005 = T. DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, Utet, 2005.
- Digregorio 2007 = R. DIGREGORIO, *Lingue speciali crescono: parole nuove in biblioteca*, in V. DELLA VALLE, P. TRIFONE (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, 2007, pp. 495-505.
- Faustini 2009<sup>6</sup> = G. FAUSTINI (a cura di), *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, Roma, Carocci, 1998<sup>2</sup>.

- Frenguelli 2005 = G. FRENGUELLI, *La composizione con elementi inglesi*, in C. GIOVANARDI (a cura di), *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, Firenze, Cesati, 2005, pp. 159-176.
- Gianni 1994 = M. GIANNI, *Influenze dell'inglese sulla terminologia informatica italiana. Una ricerca condotta sul dizionario terminologico del CEPS della IBM italiana*, «Studi di Lessicografia Italiana», 12 (1994), pp. 273-299.
- Giovanardi - Gualdo 2003 = C. GIOVANARDI, R. GUALDO, *Inglese-italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi*, Lecce, Manni, 2003 [con la collaborazione di A. Coco].
- Graddol 1997 = D. GRADDOL, *The future of English?*, London, The British Council, 1997.
- Grossmann - Rainer 2004 = M. GROSSMANN, F. RAINER, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Gusmani 1986<sup>2</sup> = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986<sup>2</sup> [rist. 1993].
- Janni 1986 = P. JANNI, *Il nostro greco quotidiano. I grecismo dei mass-media*, Roma - Bari, Laterza, 1986.
- de Kerckhove 1991 = D. DE KERCKHOVE, *Brainframes. Technology, mind and business*, Toronto, Bosch and Keuning, 1991 [trad. it. 1993].
- Klajn 1972 = I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972.
- Lévy 1997 = P. LEVY, *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Paris, La Découverte, 1997 [trad. it. 2002].
- Loporcaro 2005 = M. LOPORCARO, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Lorenzetti - Schirru 2006 = L. LORENZETTI, G. SCHIRRU, *La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione*, in S. GENSINI (a cura di), *Guida alle pratiche della comunicazione*, Roma, Carocci, 2006, pp. 71-98.
- Mancini 2011 = M. MANCINI, *Gusmani e l'interlinguistica*, in V. ORIOLES (a cura di), *In ricordo di Roberto Gusmani (1935-2009)*, Atti della giornata di studio (Udine, 19 novembre 2010), Pisa - Roma, Serra, 2011, pp. 51-64.
- Maraschio - Poggi Salani 2003 = N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI (a cura di), *Italia linguistica anno mille - Italia linguistica anno duemila*, Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI) (Firenze, 19-21 ottobre 2000), Roma, Bulzoni, 2003.
- Marello 1996 = C. MARELLO, *Le parole dell'italiano, lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli, 1996.
- Meyrowitz 1984 = J. MEYROWITZ, *No sense of place. The impact of electronic media on social behavior*, New York, OUP, 1984 [trad. it. 1993].
- Migliorini 1942<sup>2</sup> = B. MIGLIORINI, *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1942<sup>2</sup>.
- Migliorini 1975 = B. MIGLIORINI, *Parole d'autore (Onomaturgia)*, Firenze, Sansoni, 1975.
- Morgana 1994 = S. MORGANA, *L'influsso francese*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, III, Torino, Einaudi, 1994, pp. 671-719.
- Mori 2003 = L. MORI, *L'euroletto: genesi e sviluppo dell'italiano comunitario*, in A. VALENTINI ET AL. (a cura di), *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI) (Bergamo, 26-28 settembre 2002), Roma, Bulzoni, 2003, pp. 473-492.
- Noelle-Neumann 1980 = E. NOELLE-NEUMANN, *Die Schweigespirale. Öffentliche Meinung, unsere soziale Haut*, München, Piper, 1980 [trad. it. 2002].

- Orioles 2006<sup>2a</sup> = V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo, 2006<sup>2</sup>.
- Orioles 2006b = V. ORIOLES, *La confissazione e le sue implicazioni interlinguistiche*, in R. BOMBI ET AL. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, III, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 1341-1349.
- Orletti 2004 = F. ORLETTI, *Conversazioni in rete*, in F. ORLETTI (a cura di), *Scrittura e nuovi media*, Roma, Carocci, 2004, pp. 113-131.
- Petralli 1992 = A. PETRALLI, *Tendenze europee nel lessico italiano. Internazionalismi: problemi di metodo e nuove parole d'Europa*, in B. MORETTI ET AL. (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI) (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma, Bulzoni, 1992, pp. 119-134.
- Pistolesi 2004 = E. PISTOLESI, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Padova, ESEdra, 2004.
- Pistolesi 2005 = E. PISTOLESI, *Internet e il linguaggio dei giovani (LG)*, in F. FUSCO, C. MARCATO (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 251-282.
- Poli - Melosi 2012 = D. POLI, L. MELOSI (a cura di), *I linguaggi del Futurismo*, Atti del convegno (Macerata, 15-17 dicembre 2010), Macerata, EUM, 2012.
- Portinari 1967 = F. PORTINARI, *Giuseppe Ungaretti*, Torino, Borla, 1967.
- Raffaelli 1992 = S. RAFFAELLI, *Radia*, «Lingua Nostra», 53 (1992), pp. 16-18.
- Raus 2010 = R. RAUS (a cura di), *Multilinguismo e terminologia nell'Unione europea. Problematiche e prospettive*, Milano, Hoepli, 2010.
- Renzi 2012 = L. RENZI, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Riolo 2007 = S. RIOLO, *Marchionimi e nomi commerciali nella lessicografia italiana del secondo Novecento*, Catania, CUECM, 2007.
- Rossi 2006 = F. ROSSI, *Il linguaggio cinematografico*, Roma, Aracne, 2006.
- Santulli 1998 = F. SANTULLI, *Anglicismi in italiano: annotazioni linguistiche*, in D. ANTELM ET AL. (a cura di), *Lingua d'oggi. Varietà e tendenze*, Milano, Arcipelago, 1998, pp. 143-199.
- Serianni 1993 = L. SERIANNI, *La prosa*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, I, Torino, Einaudi, 1993, pp. 451-577.
- Sgroi 2003 = S.C. SGROI, *Per una ridefinizione di "confisso": composti confissati, derivati confissati, parasintetici confissati vs etimi ibridi e incongrui*, «Quaderni di Semantica», 24/1 (2003), pp. 81-153.
- Simone 2000 = R. SIMONE, *La terza fase: forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma - Bari, Laterza, 2000.
- Simone 2001 = R. SIMONE, *Tre paradigmi di scrittura*, in S. COVINO (a cura di), *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 33-52.
- Stammerjohann 2003 = H. STAMMERJOHANN, *L'italiano e altre lingue di fronte all'anglicizzazione*, in N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI (a cura di), *Italia linguistica anno mille - Italia linguistica anno duemila*, Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI) (Firenze, 19-21 ottobre 2000), Roma, Bulzoni, 2003, pp. 77-101.
- Tavosanis 2011 = M. TAVOSANIS, *L'italiano del web*, Roma, Carocci, 2011.
- Trifone 2007 = P. TRIFONE, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Underwood 1976 = V.P. UNDERWOOD, *Rimbaud et l'anglais*, Paris, Nizet, 1976.
- Zolli 1989 = P. ZOLLI, *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli, 1989.